

Gazzetta del Sud 29 Giugno 2011

Ecco come le imprese pagavano il pizzo

BARCELLONA. Nel boschetto sul cocuzzolo di contrada Parmidderi tra Basicò e Tripi, a valle della stalla di Turi Calcò Labruzzo dove avveniva l'agghiacciante mattanza ordinata dalla cosca dei Barcellonesi, si continua a scavare una grande fossa per tentare di ritrovare i resti del cadavere del pastore tortoriciano Carmelo Triscari Barberi, scomparso dalla sua casa di Oliveri il 4 gennaio del 1996 e ucciso per ordine di Filippo Barresi dalla ferocia di Mimmo Tramontana.

Mentre l'escavatore dei vigili del fuoco sonda in profondità il terreno, dalle carte delle operazioni "Gotha" e "Pozzo II", emergono nuovi particolari inquietanti sul livello di infiltrazione della mafia di Barcellona nell'economia del territorio e in quella della grandi e potenti imprese. I particolari che le due inchieste rivelano, grazie alla fattiva collaborazione dei pentiti, sono attualissimi e riguardano la rete diffusa sul territorio dei collettori di tangenti che rastrellano in una zona tradizionalmente povera, segnata da cronica disoccupazione, ingenti somme da grandi imprese e piccole cifre da estorsioni minori.

Sia Bisognano che Gullo affermano che la famiglia dei Barcellonesi, attraverso la cosca dei Mazzarroli capeggiata dal nuovo ledere, il pastore Tindaro Calabrese, riuscì a costringere i responsabili della "Bonatti Spa" di Parma, impegnata nella realizzazione del metanodotto, nella tratta Montalbano Elicona - Messina, a "promettere" il pagamento della somma complessiva di circa 1.800.000 euro, di cui circa 450.000 euro venivano effettivamente consegnati a Calabrese e da questi dati ai Barcellonesi.

L'importo complessivo di 1.800.000 euro, secondo tale testimonianza, doveva suddividersi in tre tranches di 450 mila euro, da destinarsi rispettivamente: una al "gruppo di Mazzarrà", un'altra al "gruppo D'Amico" e una terza al "gruppo di Giovanni Rao". Particolare significativo è quello che sono entrambi i collaboratori di giustizia a riferire della maxi tangente. A rivelare l'attualità dell'esistenza di una rete capillare nella raccolta delle estorsioni, è soprattutto Santo Gullo che spiega, nel dettaglio, cosa avvenne subito dopo l'omicidio dell'ex elettricista Ignazio Artino, ucciso da un commando lo scorso 12 aprile, poco più di due mesi fa.

La vittima infatti sarebbe stata fino a quel momento il collettore delle estorsioni della zona per conto dei Barcellonesi, comprese quelle effettuate ai danni della grande discarica dei rifiuti di Mazzarrà. Con la morte di Artino, così come rivela Gullo, si pose il problema di chi doveva sostituire la vittima nella raccolta sul territorio dei soldi da consegnare al Barcellonese Francesco D'Amico, fratello del temibile Carmelo, rinchiuso al 41 bis per l'operazione Pozzo I e Sistema I. Subito dopo l'agguato mortale ad Artino, e precisamente il 22 aprile scorso,

Gullo — verosimilmente quando già aveva iniziato la sua segreta collaborazione con la Dda — si incontra con l'allevatore Salvatore Calcò Labruzzo perché — come racconta — Maurizio Trifirò, figlio del defunto Carabedda, primo capocosca dei Mazzarroti investito in origine della carica direttamente da Pino Chiofalo, assieme a Roberto Martorana e ad un altro ragazzo di Montalbano di cui Gullo non ha saputo rivelare l'esatta identità (tutti a "raccogliere" le estorsioni per i Mazzarroti), chiedevano "lumi su come dovevano comportarsi" adesso che era stato ucciso il "dominus" della cosca.

Gullo riconoscendo l'autorevolezza di Turi Calcò Labruzzo, chiese di incontrarlo. La morte di Artino aveva infatti creato smarrimento tra Trifirò e gli altri due complici e per questo bisognava dare le istruzioni. L'incontro avvenne "il Venerdì Santo", come specifica il collaboratore di giustizia, nell'officina di Oliveri. Subito Turi Calcò avrebbe manifestato la necessità che i proventi delle estorsioni non fossero più custoditi da Aldo Nicola Munafò.

«Calcò Labruzzo mi disse — racconta ora il pentito — che non era d'accordo sul fatto che a raccogliere i soldi delle estorsioni fosse Munafò e mi propose che a tenerli fossimo io o lui». Gullo aveva manifestato all'allevatore i timori avvertiti dai giovani che della materiale riscossione del pizzo erano stati incaricati. Trifirò e Martorana, assieme al giovane di Montalbano, volevano sapere se potevano continuare a rastrellare i soldi delle estorsioni e consegnarli a Munafò oppure «se in tal modo rischiavano di fare la stessa fine di Artino». Calcò disse che bisognava interpellare il barcellonese Francesco D'Amico per comprendere a chi dare i "proventi". «Secondo Calcò — racconta Gullo — io dovevo chiedere a D'Amico se i ragazzi potevano continuare a raccogliere i soldi e consegnarli a Munafò oppure se dovevano consegnarli ai vecchi di Barcellona». Calcò disse a Gullo che dopo la morte di Artino, erano stati raccolti 12 mila euro e «solo 10 mila euro erano dalla discarica, intendendo con ciò — specifica nei verbali il collaboratore di giustizia — che i soldi erano provento di estorsione alla discarica di Mazzarrà».

Calcò poi fece il resoconto della "distribuzione dei pani" e disse che dei soldi raccolti dopo l'uccisione di Artino: 1.500 euro erano stati consegnati alla vedova di Artino tramite Aldo Nicola Munafò; altri 1.500 euro erano stati dati al detenuto Enrico Fumia; stessa somma era stata data per l'altro detenuto Agostino Campisi; altri mille euro erano andati a Munafò perché sorvegliato speciale e 1.500 euro a testa per Tindaro Calabrese e Carmelo Trifirò.

Aldo Nicola Munafò si era anche intromesso dopo la morte di Artino intimando ai tre collettori delle estorsioni di consegnare il denaro solo a lui, autoproclamandosi così nuovo capocosca. Così andavano le cose nella "famiglia". Ma il duro racconto dei collaboratori di giustizia continua.

Leonardo Orlando

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS